Anno II. Salerno, 30 Luglio 1870 N.° 21.° e 22.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Eugenio Filalete e Gabbamondo Sciupateste, Novella* — Letteratura — *Una lettera del Cav. Zambelli — Dell' ingegno poetico de' Romani* — Agricoltura — *Degli avvicendamenti (Cont.)* — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — *Aritmetica* — *Un po' di onesta polemica* — *Avvertenza* — *Carteggio laconico.*

EUGENIO FILALETE E GABBAMONDO SCIUPATESTE

Novella

(Cont. vedi num. prec.)

Abbondanti veramente e maravigliosi erano i frutti che si traevano dall' insegnamento di Eugenio, e grande era la riputazione che ogni dì più gliene veniva. Onde non è facile a dire, quanta invidia si destasse e quanta gelosia ne' suoi emuli. Non vi furono arti bieche, non intrighi a cui non si volgessero per perderlo. Nè malagevole rendevano quell' impresa le malaugurate condizioni de' tempi. Al governo d' allora era venuta in sospetto la scienza, e coloro che intendevano a promoverne i progressi e a diffonderla, gli mettevano una paura da non dire. Talchè li sorvegliava, li spiava, e torcendo a peggio qualunque fatto, qualunque detto loro, e in tutti i modi più indegni bistrattandoli, si studiava d' impedire che si travagliassero nella grande opera di rigenerar moralmente il popolo. Erano que' giorni tristi in cui (a voler qui allegare un solo tra' mille fatti che potrebbonsi addurre) il buon padre Frediani, illustre filologo della Toscana, venuto qui a ristorare alla dolcezza del nostro clima le forze logorate negli studi, infinite molestie ebbe a sostenere e indegne persecuzioni che affrettarono la sua fine. Reo di avere inspirato a ingegnosi giovani l' amore del vero e del bello e di averli confortati a nudrir la mente e l' animo delle opere de' migliori nostri scrittori e massimamente di Dante, fu dagli sgherri tratto al ter-

ribile cospetto di un commissario di polizia. Il quale con truce e fiero cipiglio minacciandolo: Non la volete finire, gli disse, con questo Dante ed altri frammasoni suoi pari che voi altri avete sempre in bocca e con cui andate seducendo e pervertendo i giovani? così abusate della longanime bontà del governo che vi permise di por piede nel regno? Oh! se le cose avessi io a governarle a mia posta, un modo assai spiccio avrei in pronto per levarci d'attorno questi capi turbolenti! E queste ed altre parole minacciose rivolgendogli, ordinò che fosse allontanato dalla città, affinchè non potesse più oltre, egli diceva, diffondere quelle idee *demagogiche*.

In tali condizioni non è maraviglia se a' nemici e agl' invidiosi di Eugenio fosse riuscito di colorire contro di lui i loro malvagi disegni. Lo seguivano ed ormavano per tutto, spiavano gli amici co' quali usava più spesso; qualunque parola gli uscisse di bocca, la traevano in peggiore sentenza e la ridicevano alle sospettose autorità. Ma quello che faceva più dolore, era il vedere che fra i molti giovani che in singolare riverenza ed amore aveano Eugenio, non mancarono di coloro che diedero mano a quell' opera tenebrosa. A costoro facevano afa quegli studi minuti e fastidiosi intorno alla lingua e alla letteratura, sì che per ogni guisa li sfatavano. Quella sobrietà d' insegnamento, quelle dottrine che s' informavano al vecchio buon senso ed erano aliene dalle strane novità ch' essi tanto vagheggiavano, non poteano andare a' versi loro. Onde aveano in uggia gli studi e il loro istitutore; sì che, quando poteano, ne diceano il peggio del mondo, e spesso non sapeano tener celati i loro rancori. Chè avvenendosi in lui per la via Toledo, o per Chiaia o per Foria, s' ingegnavano di cansarlo, dando volta o scantonando come i debitori; e quando loro non riusciva di sfuggire il suo incontro, si davano a guardare le insegne delle botteghe, o a leggere gli avvisi pubblici o a mirare in cielo, facendo sembiante di non vedere. Ma questi per buona ventura eran pochissimi: nella maggior parte l' ingegno e l' ardore pe' buoni studi andava di pari con l' affetto e con l' osservanza del loro precettore. E la polizia ch' era assai vigile, e che conosceva bene dove metter le mani, cominciò a venire in sospetto e a temere dell' autorità che Eugenio veniva acquistando su' giovani e del nuovo indirizzo che dava agli studi. Non mancò chi avvertisse quel buon maestro a guardarsi in tempo da que' tranelli; ma indarno: chè a chiunque si provava di premunirnelo, rispondeva di non aver nulla a temere. Sicchè certo giorno videsi improvvisamente assalita la sua scuola dai birri, che tutto misero sossopra. Rovistarono le carte, rovistarono i libri; e quando al commissario che guidava que' segugi, venner veduti due libercoli infra gli altri, il suo volto brillò di una feroce gioia, e con un' aria di compiacenza parea che dicesse: εὕρηκα. Era uno di quegli opuscoli una dotta e forbita scrittura sulle attenenze che hanno le let-

tere colle condizioni sociali; dove con eletta dottrina e purgato giudizio veniva dimostrando, come le nostre lettere rinacquero, si svolsero, decaddero, risorsero conformemente alle vicissitudini politiche: e vi si faceva aperto, quanto grande sia la efficacia della libertà a far progredire la letteratura e a darle vita e forza. L'altro era una bellissima canzone in lode di un suo diletto amico, morto combattendo il 15 maggio 1848. Tutto era commovente e tenero nella dipintura ch' e' vi faceva di quel terribile giorno; ma quello che toccava infino alle lagrime, era la parte dove ritraeva la notte di quel dì malaugurato. In mezzo al terribile tonare del cannone che lasciava nell' aere un' eco prolungata e malinconica, e a cui sottentrava un silenzio profondo, rotto a quando a quando dalle voci monotone delle vigili scolte e da' lai strazianti de' morenti cittadini, con vivi colori e' vi rappresentava le angosce ineffabili della madre che indarno aspettò l' amato figliuolo quel giorno, quella notte, il giorno appresso, un mese, un anno, sempre.

Convinto di tanta reità, Eugenio fu menato in prigione, e immersa in un disperato dolore quella povera famiglia. Ed è veramente difficile a dire quanto crudele allegrezza ne provassero i suoi rivali, e a quali arti ricorressero per renderne più trista la condizione. Misero in luce le sue opinioni politiche, lo dissero corruttore de' giovani, vago di pericolose novità, sedizioso, nemico di ogni ordine sociale. Quella sua condotta piena di moderazione e di temperanza, quell' indole mite e mansueta che in tutte le sue opere e in tutti i suoi detti specchiavasi, dissero ch' era una solenne ipocrisia volta a trarre altrui in inganno.

Ma fra tutti i nemici di Eugenio segnalavasi per audacia e spudoratezza un giovine, che con un ingegno veramente eteroclito e balzano avendo fatto i suoi studi alla scapestrata e senza niun ordine e giudizio, era riuscito uno di que' saccentoni a credenza, che vuoti di dottrina, sono gonfi di stolta e ridevole arroganza. Tenendosi egli un gran baccalare in letteratura, non lasciava sfuggire nessuna occasione per dar mostra del suo sterminato sapere, ora divolgando per le stampe le sue sconciature, ed ora recitando in pubblico i suoi sproloquii. I temi de' suoi ragionamenti erano sempre nuovi e bizzarri: Della metafisica della filosofia della storia della filosofia — Delle età critiche e ipecritiche — Del vero verbo filosofico — Della prima parola grammaticale — Del primo metafisico, fisico, etico, estetico, teologico ec. ec. ec. Il linguaggio poi che adoperava, avea riscontro soltanto col noto metro delle rane di Aristofane: Βρεκεκεκὲξ κροάξ κροὰξ — Βρεκεκεκὲξ κροὰξ κροὰξ, o colle parole del Nembrotte di Dante: *Rafèl mai amèch zabi almi.* Sicchè quelli cui toccava la invidiata sorte di ascoltarlo, più l' udivano, e più s' impigliavano in una matassa che non avea capo. E per questo ingarbugliare che faceva ogni cosa, per questo disordinare e arruffare i cervelli, gli venne il nome di Gabbamondo Sciupateste.

Ma tra per le novità delle cose e per le arti de' suoi amici che lo andavano predicando come il vero restauratore degli studi, e perchè non mancano mai i goccioloni che si lasciano ciecamente trascinare alla corrente, molti erano che lo portavano in palma di mano, lo buccinavano per tutti i giornali, lo mettevano in cielo.

(Continua) **F. Linguiti**

Siamo grati all' illustre cav. prof. Pietro Zambelli di questo pietoso scritto che gentilmente c' invia da Novara. Uomo di eletti studi, amico di Pietro Giordani, [1] autore di parecchie opere sommamente pregevoli, cittadino intemerato e tutto inteso nel beneficare altrui, scrittore elegante ed affettuoso; a questo nobil serto di gloria che gl' inghirlanda la fronte, noi non osiamo pur d' aggiungere parola e solo facciamo voti che Dio lungamente ci conservi un tesoro di tanta bontà. Se il suo nome può ricevere maggior lustro, certo che gli verrà da un lavoro, a cui, come ci scrive per lettera amichevole, sta dietro con grande studio ed immenso amore.

Egregio Sig. Direttore,

I versi del cav. A. Linguiti in morte del giovine Gabriele Stefanelli mi parvero degni di lodi speciali non solo per la pietà dell' argomento, per le meste e peregrine imagini ond' è vestito, e per l' anima del poeta che si palesa in tutta la sua delicatezza in sì bella e affettuosa poesia, ma per una particolar circostanza che me la rende più cara e me ne accresce il finissimo pregio. Anche noi qui perdemmo un giovine che era invaghito degli stessi studi, che si dissetava alle stesse fonti, che pari all' ingegno e all' anima eletta aveva purissimi e intemerati i costumi, e la cui perdita meritava di non rimanere inosservata nè occulta. Il Linguiti segnalò quella dello Stefanelli, e i suoi luminosi progressi e sfogò il suo dolore e quello della madre, con un carme, che certo non perirà, e non è minore nella squisitezza agli altri che gli dànno sì bella fama fra i poeti italiani de' nostri tempi. Io sfogai il mio rammarico pubblicamente con queste parole che qui vi trascrivo.

Accade di alcune anime elette che mentre più aspirano all' alto, consumati i gracili stami, di cui si rivestono, dallo stesso ardore che le infiamma e dallo stesso anelare fervidamente alla meta, lor si recidano in un colle forze le speranze che davan di sè, e di cui si aspettava

[1] Sarà un mese e più che la *Gioventù* di Firenze pubblicò due lettere inedite del Giordani indirizzate al nostro Zambelli. Nel medesimo giornale, quaderno del 15 luglio corrente, leggesi una bella ed onorata menzione del Carme di A. Linguiti, dal quale il Zambelli incomincia il suo scritto. D.)

pieno e indubitato il successo. Una di queste fu Gaetano Legnazzi di Parona, provincia di Pavia, studente in questo Liceo, del quale deplorammo poc'anzi la morte. Fin da fanciullo, nell'amore allo studio non mai rallentato e nel profitto più ognor crescente, apparve in lui spontaneo e già virile il proposito di ben esercitare e indirizzare altamente l'ingegno. È raro che si trovi in un giovine alunno corredo sì compiuto di qualità intellettuali e morali siccome egli ebbe; raro che al prestante ingegno corrispondano, come si vide in lui, le doti più preziose dell'animo. Ed erano la modestia immune al tutto da presunzione e da orgoglio; la pronta docilità alle correzioni e agli avvisi; la officiosità e la bontà coi compagni; e quella applicazione allo studio, che gli era divenuta la più assidua, e la prediletta delle sue occupazioni; e quella forza d'attenzione e di raccoglimento, che faceva tesoro di ciò che udiva o leggeva di più istruttivo; e quella irreprensibilità di costumi che denotava intemerata la innocenza e la integrità dei prim'anni. Quanto all'intelligenza egli ci venne, in sì verde età, maturo ad ogni maniera di studi, e ardente di correrne tutto l'arringo. Nelle scienze fu sempre dei primi, facile com'era ad apprendere, tenace nel ritenere, perspicuo e nitido nell'esporre. Ma le sue migliori attitudini, e, può dirsi, la sua vocazione fu nelle lettere, e a queste più grandemente ed efficacemente si dedicò. Fece sue delizie del latino e del greco, e sotto la scorta del Prof. Grosso, che, quanto è ricco e profondo nella dottrina, tanto più gode parteciparla e diffonderla, fece in breve tempo tali progressi che alcuni suoi componimenti di prosa o di verso furono da sì fino e severo censore giudicati invidiabili. Nell'italiano gli faceva difetto una sovrabbondanza, per lo innanzi non castigata nè ben diretta, e troppo lontana da eleganza e dall'ottimo stile. Ma le ripetute e insistenti ammonizioni non furono a sordo. Noi lo ricevemmo stemperato e soverchio, e lo lasciammo finito e maschio scrittore. Di che il buon Legnazzi ebbe tal compiacenza che gli fu premio dolcissimo, aggiunto e non inferiore di pregio a quelli che ottenne in ambedue gli anni dal voto unanime dei professori. Tanto il buon volere appagato, le difficoltà vinte, e gli sforzi recati a buon fine hanno in sè di giusta e ben locata soddisfazione! Che non doveva aspettarsi da tale ingegno, da tal riuscita, da tante virtù!

Ma era destinato che sì felici presagi non si avverassero, e che speranze sì liete si volgessero in lutto!

Un'affezione ai mesenterii, che il Legnazzi tutto intento ai suoi libri o non curò o non conobbe, e a cui troppo tardi si cercò riparare, gli cagionò, durante gli ozi autunnali, sì grave infermità, da cui parve miracolo che scampasse. La convalescenza non fu che di continuo languore, a cui succedette lenta e progressiva la consunzione. Vedersi impedito di riunirsi ai compagni e ripigliare con essi gli amati studi costò al

povero giovine angosce e lagrime. Ma la speranza, che è sì dolce lenitivo ne' mali, non estintasi mai, volle nondimeno tener dietro a tutte le materie del 3.° Corso, e vi spese, non senza pena ed affanno, quanto di lena e di forze gli rimaneva; finchè poco dopo la metà del Gennaio ora scorso, forze, speranze e sì pura fiamma di vita si spensero. Se all'ultimo egli fece sagrifizio a Dio di aspirazioni sì nobili e sì vicine ad adempiersi, certo sì candida offerta ascese accettabile al Cielo, certo gli valse immediato il possesso de' gaudi eterni. Sappia egli lassù che la sua morte non passò fra noi senza lutto nè senza compianto; e che i suoi rari esempi saranno lungamente desiderati da quelli, dei quali ebbe cara la estimazione e l'affetto, e singolarmente da chi già avanzato negli anni poteva aspettarsi dal suo bell'animo l'estremo ufficio d'amore, che ora mestamente gli rende, spargendo questi pochi fiori sulla sua tomba!

P. Zambelli

DELL'INGEGNO POETICO DE' ROMANI

(Cont. vedi i num. prec.)

Nondimeno inferiore d'assai fu il teatro tragico de' Romani a quello dei Greci. Del che nobilissimi ingegni si posero a investigar le cagioni, e svariate e discordanti furono le loro sentenze — A' Romani, dice lo Schlegel, mancò quella soave umanità, quel gusto squisito per la rappresentazione di generose passioni e nobili affetti che rendeva i Greci tanto singolari dagli altri. Ma quanto si stranii dal vero cotal giudizio, il provano i migliori scrittori latini, come innanzi si è toccato, e massimamente Virgilio e Livio, del quale ultimo afferma Quintiliano che nella espressione degli affetti, particolarmente di quelli, che sono più dolci, non v'ha chi lo pareggi [1] — A' tragici latini, afferma il Vallauri, fallirono que' forti spiriti, che a' Greci infusero i miserandi casi della patria e le nefande scelleraggini de' Pelopidi [2]. Imperocchè, essendo, egli dice, a quelli vietato dalle leggi di ritrarre sulle scene i fatti de' più grandi personaggi della storia nazionale, furono stretti di attingere a greche fonti gli argomenti e i nodi delle loro opere drammatiche — Ma le leggi, diciamo noi, interdicevano di mettere in derisione gli uomini pubblici, ma non impedivano di rappresentarne i casi funesti, le sventure e le lotte. Forse Pacuvio non rappresentò Emilio caduto nella battaglia di Canne? e Accio non pose sulle scene Bruto vendicatore della libertà e Decio morto nella guerra sannitica? — La depressione e servilità degli spiriti, soggiungono altri, furono presso i Romani cagione dello scadimento della tragedia, dove le scelleratezze e le virtù de' grandi vogliono essere liberamente esposte — Ma anche ne' tempi più splendidi della libertà di Roma, rispon-

[1] *Affectus quidem, praecipueque eos qui sunt dulciores, ut parcissime dicam, nemo historicorum commendavit magis.* Quint. Inst. Orator lib. X.

[2] *Vallauri*, Hist. Crit. Litt. Lat.

diamo noi, non può dirsi che abbia prosperato il suo teatro tragico. Non la servitù, adunque, non la mancanza di nobili affetti, non la severità delle leggi, tolsero a' Romani di venir co' Greci in nobilissima gara nella tragedia, ma il difetto di favorevoli condizioni esterne. Dapprima, per fermo, agli spiriti tragici de' Romani venne meno una lingua acconcia ed opportuna; e poi, quando assai ricco divenne e copioso il loro linguaggio, i tragici, lasciate indietro le tradizioni mitiche e storiche del popolo romano, si volsero ad attingere alle fonti della greca mitologia; e senza por mente a' tempi in cui erasi spento ogni sentimento di religione, si attennero alla forma greca ch' era religiosa. Aggiungete a questo i sistemi filosofici che allora predominavano e che a questa maniera di poesia per nulla propizii si porgevano, lo stoicismo cioè, e l' epicureismo; de' quali l' uno snatura l' uomo e lo spoglia di quegli affetti e passioni che campeggiano nella tragedia; e l' altro, non cercando che i piaceri e l' ozio, abborre dalla lotta in cui dimora la essenza di questa specie di poesia.

Non avvenne così nella Grecia, dove l' arte drammatica si accostò molto dappresso alla perfezione, perchè inspiravasi non pure ne' costumi e nella storia nazionale, m' ancora nella religione, da cui attingeva forza e sublimità senza esserne menomamente inceppata.

Onde si può senza fallo affermare che se i tragici del secol di Augusto avessero data alle loro opere una forma meglio conveniente a' loro costumi e alle loro credenze, e attinto i loro argomenti dalla storia nazionale, non sarebbero riusciti a pezza inferiori a' Greci, e avrebbero veramente meritate le lodi, di cui Vario fu da Quintiliano giudicato degno [1].

Infine, se presso i Romani, non ostante il loro ingegno drammatico, la tragedia e la commedia in generale non potettero prefezionarsi; le condizioni civili furono assai più sfavorevoli alla commedia politica. Le leggi toglievano a' Romani quella libertà che aveano i Greci. In Atene i poeti comici furono liberi riprenditori de' cittadini e dello stato, e la scena divenne quasi un formidabile tribunale, innanzi a cui tutti potevano esser chiamati a dar ragione delle loro azioni. Ondechè i poeti, acquistata grande autorità e pigliatone ardimento, potettero liberamente dispiegar tutte le forze dell' ingegno e infondere nelle loro opere una vita che non avrebbero mai potuto in altre condizioni. E avvegnacchè una legge si fosse posta ad infrenarne gli eccessi, pure il freno non fu mai così stretto come in Roma. Qui, se il poeta avesse osato di violare la santità della curia e porre il piede profano dentro le sue soglie, gli sarebbe toccata non meno infelice sorte di quella che incontrò in Grecia a' profanatori de' misteri eleusini. Il cittadino romano, il cavaliere, il console, il senatore eran da osservare con maggiore riverenza che gli stessi Dei, come acutamente osserva S. Agostino [2]. Ben potevano essi venir notati dal censore e dalla legge; ma non era lecito a' poeti di

[1] Iam Varii Thyestes cuilibet comparari potest. *Quint. Insl. Orator. Lib. X. c. XVII.*

[2] Itane tandem Scipio laudas hanc poetis Romanis negatam esse licentiam, ut cuiquam oppobrium infligerent Romanorum, cum videas eos nulli deorum pepercisse vestrorum? Indignum videlicet fuit, ut Plautus, aut Naevius Publio et Gneo Scipioni, aut Caecilius M. Catoni malediceret, et dignum fuit ut Terentius vester flagitio Iovis optimi maximi adolescentium nequitiam concitaret? *Aug.* De Civ. Dei, lib. XII.

farli segno a' loro dardi avvelenati. Nevio, egli è vero, usò la licenza dell' antica commedia ponendo sulle scene i governanti e i cittadini più potenti. Egli contro le maggiori prepotenze aristocratiche liberamente gettandosi, non la perdonò agli Scipioni nè a' Metelli. Del vincitore di Annibale non si peritò di narrare le avventure galanti [1]; e de' Metelli osò dire che si facevano consoli per la rovina di Roma [2]. Ma quanto male gliene incolse! Colla prigionia e coll' esilio portò la pena del suo ardimento.

XIII. Ma l' ingegno poetico de' Latini, specialmente nella epopea e nella tragedia, meglio che ne' poeti, si rivelò in alcuni prosatori; i quali, non avendo l' occhio a' greci modelli, furon più liberi, e potettero meglio dispiegare le loro forze. Ci ha, per fermo, epopea, ci ha dramma che superi la storia di Livio? Se vuoi por mente alla forma, non puoi non esser preso a quell' altezza congiunta con una semplicità senza pari, a quella vastità immensa di cose che si appuntano mirabilmente in un centro, a quella varietà e moltitudine di fatti ordinati a unità maravigliosa. Se ti piace considerare la qualità de' fatti che toglie a narrare, dalla stessa ammirazione hai da rimaner compreso. Ondechè quegli stessi che a' Romani negarono la facoltà poetica; per detrarre alla veracità storica di Livio, non dubitarono, singolare contraddizione! di affermare che la sua opera è una magnifica epopea. E tale è veramente; egli spaurito da tanti mali e rovine, quante ne vide la età sua, per distrar l' animo contristato, ricorse colla mente al passato, alle origini e a' progressi di Roma; e, quanto di stupendo e di ammirabile contiene la romana antichità, ci offerse allo sguardo nelle sua storia. Vedi in essa da principio un pugno di uomini sbandati nelle selve, che raccolti e ristretti in civil società alle foci del tevere, incominciano ben presto a maggioreggiare tra' popoli vicini, e gettar que' fondamenti di civil senno, su cui si elevò la romana potenza. Vedi questo stesso popolo che stretto da ogni parte dalle armi de' congiurati vicini, li vince ad uno ad uno, li sottopone alla sua signoria, anzi con sè l' immedesima. Lo vedi poi di nuovo ridotto ad una mano di eroi, che chiusi nel campidoglio per le armi di Brenno, n' escono vittoriosi e fatti più forti, e si apparecchiano a più grandi e maravigliose conquiste; quindi il valore e la virtù romana che riesce a domar Pirro, a battere Amilcare per terra e per mare, a distruggere l' armata cartaginese e a conquistar la Sicilia e la Sardegna.

Alla epopea s' intreccia anche il dramma. Ecco ad un tratto mutarsi le sorti di quel popolo; Annibale, battendolo in Italia e nelle Spagne, ritogliendogli la Sicilia, e minacciando di abbattere il campidoglio, era già per recarne a nulla la potenza acquistata; quando riscossi i Romani, lo feriscono al cuore e lo sottopongono per sempre al loro potere, rendendo Africa e Cartagine una provincia romana. Quindi non più ostacoli alla loro potenza; quindi frequenti e magnifici trionfi per la Via Sacra, e Roma in breve si rende arbitra e signora del mondo.

Anche nell' interno tu vedi svolgersi la stessa epopea, lo stesso dramma. Il celebe storico, per vero, ci rappresenta quel popolo che sorge guer-

[1] Gellio, VI, 8.

[2] Fato Metelli Romae fiunt consules.

riero sotto Romolo, s' informa a religione ed umanità sotto Numa, di poi acquistata la coscienza de' suoi diritti e fatto sdegnoso della sua servitù, scuote il giogo de' re, si regge da sè medesimo, e si rende forte e potente colla religione degli Dei, colla osservanza delle leggi e colla vigoria dell' animo e del braccio, finchè quel riposato vivere e tranquillo non fu perturbato dall' orgoglio e prepotenza de' patrizi e dalle miserie della plebe, e quella forza fino allora invitta non fu indebolita dalle gare, dalle discordie, dagli esilii e dalle orrende proscrizioni. Onde alle antiche virtù sottentrarono i vizi; e Roma dalla pristina altezza precipitò nell' avvilimento e nella servitù.

(*Cont.*) **A. Linguiti**

CONFERENZA 30.ª

Degli avvicendamenti (Continuazione)

Esempii di avvicendamenti in uso in alcuni paesi. Avvicendamento inglese Norfolk, avvicendamento toscano Ridolfi — Comparazione col nostro — La rotazione agraria non esclude la specializzazione — Che s' intende con questo nome — Sua utilità.

A compiere l' argomento che stiamo trattando della rotazione agraria sembrami opportuno farvi conoscere qualche esempio di rotazione che la pratica ha trovato utile in alcuni paesi, e che sommi agronomi hanno commendato.

V' è stato tempo, o Signori, e questo non molto dal presente lontano, in cui si è fatto un gran parlare degli avvicendamenti e fu creduto essersi scoperta la pietra filosofale coll' avere indovinata una rotazione opportuna. Al presente si dà un giusto valore alla teoria in parola, ma nel tempo stesso si agognerebbe come in tutte cose, così pure in questa, essere indipendenti e non legati al suolo. Ed in vero, se fossero a nostra disposizione conci di ogni natura; se nel tempo stesso noi fossimo così istruiti da sapere restituire alla terra tutti quei principii che ne abbiamo sottratti con le precedenti coltivazioni; sicchè in essi non venisse mai meno la fertilità normale sì per quantità che per natura; a che servir dovrebbero le restrizioni che non possono non accompagnare una successione di coltivazioni obbligatorie? Ma è pur troppo noto che generalmente mancano i concimi, e la scienza tuttora è patrimonio di pochissimi, fra i tanti che coltivano. Onde non può negarsi il buon effetto che deriva da una rotazione ben studiata e confermata dalla pratica, che come legge di consuetudine s' imponga ai coltivatori della contrada; o per meglio dire, poichè una ve n' è dovunque si coltiva, che si rivegga quella in uso da chi per lumi di scienza e per pratica ne possa meglio giudicare, e riformata che sia resti come norma comune. E vi risovvenga che nella passata conferenza, parlandovi della rotazione in uso presso di noi, non senza esitare, io vi espressi alcune modifiche, che mi parvero acconce; ma le mie proposte debbono essere accettate dagli uomini pratici, non bastando in questo caso la scienza, la quale senza poter essere smentita, pur potrebbesi trovare in disaccordo nella parte

economica, o nelle altre poco note circostanze, alle quali la scienza è obbligata di piegare.

Esaurito questo preambolo, forse non inutile, vengo a ragionarvi di due metodi di avvicendamenti l'uno inglese di Norfolk, e l'altro toscano introdotto dal rinomato agronomo marchese Ridolfi.

Avvicendamento Norfolk

ANNO I.	ANNO II.	ANNO III.	ANNO IV.
RAPE	CEREALE MAGGESE	TRIFOGLIO	FRUMENTO
Sarchiate	Orzo o Avena	Seminato nell'orzo ed intrattenuto per tutto l'anno consecutivo	

Avvicendamento Ridolfi

ANNO I.	ANNO II.	ANNO III.	ANNO IV.
BARBABIETOLA	FRUMENTO	TRIFOGLIO	FRUMENTO
Con lavori profondi e larga concimazione	Con aggiunta del trifoglio seminato in primavera fra il grano		

V'è poca differenza, come vedete in questi due metodi, amendue quadriennali; in amendue le piante foraggiere figurano in larga parte; sebbene l'inglese supera il toscano perchè i due cereali non sono gli stessi; nel secondo anno v'è l'orzo e l'avena, nel quarto il frumento; mentre in quello del Ridolfi figura due volte il grano.

Scientificamente non v'è che dire contro amendue questi esempii, ma se volessimo accettarli in queste nostre campagne senza punto cambiarli e durante le presenti nostre condizioni, dovremmo subire una diminuzione di rendita, o trasformare da capo a fondo la nostra industria agraria.

Non può negarsi nelle nostre usanze il difetto delle piante foraggiere e l'eccesso dei cereali, donde la difficoltà di ben nutrire il bestiame e quindi la scarsezza del letame. Il che poi spiega i scarsi ricolti in frumento;

di maniera che se noi facessimo più larga parte ai foraggi a spese dei campi a cereali, ci accadrebbe lo stesso che avvenne agl' Inglesi, cioè che otterremmo foraggi e nel tempo stesso maggior copia di frumento. Ciò è chiaro e se noi vogliamo davvero progredire in agricoltura dobbiamo man mano modificare in questo senso la rotazione. La quale riforma ci sarà anche più necessaria tra pochi anni, quando le opere di bonificazione intraprese nel bacino del Sele trasformando in terre arative la maggior parte dei pascoli naturali, noi non potremo più oltre approvigionarci di fieno per alimentare il nostro bestiame. Ma credo più facile mutamento, e non meno giovevole quello di aggiungere alla nostra coltura consueta la medica, e fare che questo prato permanente che può disfarsi dopo quattro o cinque anni, ritolga la quarta o quinta parte di tutti i poderi alla ripetuta coltivazione dei cereali, anzicchè rinunziare alla coltivazione assai sicura del frumentone, che dopo una pianta di foraggio intercalata sogliamo far seguire al grano. Nè per noi riuscirebbe profittevole destinare l'anno di rinnuovo alle rape solamente, perchè il nostro clima ci permette di ottenerle dall' agosto al marzo fra il frumento ed il granturco, mentre in Inghilterra le trattengono sul terreno oltre ad un intero anno.

Eccovi, o Signori, esaurito l' argomento delle rotazioni agrarie. Nel conchiudere lasciate che io vi faccia una spiega. Sentiste da me, e forse ripetutamente, che per quanti più anni si frappongono fino al ritorno della stessa pianta nel terreno, tanto più commendevole ne risultasse la rotazione agraria. Questa proposizione è vera, verissima specialmente per riguardo ai cereali. Però non dovete da ciò inferire essere un buon sistema quello di pretendere da ogni parte di terreno una moltiplicità di prodotti. Il nostro dolce clima ci fa vedere miracoli, ma non può negarsi altresì, che non tutti i terreni valgono allo stesso grado per ogni prodotto. Ond' è che un buon agronomo nello stabilire la rotazione che vuol adottare, non dovrà fondarla se non su quelle piante che meglio prosperano sul proprio terreno. Le fave per esempio non riescono ovunque; le patate non vanno se non in certi dati terreni; le erbe da foraggio bisogna che siano ben confacenti al clima ed al terreno. Locchè importa la necessità di *specializzare* la propria coltivazione.

E giacchè ho proferita questa parola *specializzare*, ne profitterò per dirvi che la specializzazione la dobbiamo tenere non solo come utile anzi necessaria per farci rinunziare a certe coltivazioni meno prospere per noi, ma pure per non pretendere dal terreno parecchie cose assieme; errore cotesto che muove da soverchia ingordigia, e che vien punito sempre col riuscire a minore utile. Volete tener la vigna, e seminare il grano fra i filari di essa; volete coltivare il pomario, l' oliveto, l' agrumeto e seminare all' ombra di questi alberi. Così voi avete uva, frutta, olio assai più scarso e d' inferior qualità, e grano così poco che è ben lungi da coprire la perdita del prodotto principale. In somma anche questo altro modo di specializzazione è indispensabile, cioè di destinare esclusivamente agli alberi il terreno su cui li avete piantati, od almeno seminare solo negl' intermezzi non mai piante voraci, come sono i cereali, ma piuttosto le piante miglioratrici. C.

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XV.

Seguita pure la lettura nel punto ove l'hai lasciata, così disse D. Anselmo nel giorno successivo, e bada di pronunziare distintamente le parole ed a voce alta affinchè tutti intendano quel che dici.

La terra è rotonda e ne abbiamo diverse prove; dapprima il mare non é piano; difatti collocandosi sulla spiaggia e vedendo partire una nave, si veggono scomparire gradatamente la chiglia, la tolda ed in fine l'alberatura: se il mare fosse un piano perfetto, non vi sarebbe ragione perchè le parti anzidette non si dovessero vedere ugualmente; ma ciò non accade anche coll'aiuto di un buon canocchiale; quindi fa d'uopo inferire che la sfericità del mare vieti che si possano osservare le parti sottostanti. Inoltre le montagne più elevate non s'innalzano di molto sulla superficie del mare, supponendo che si prolungasse dentro le terre, ricolmando i siti più bassi ed abbattendo quelli più elevati. Di fatti i monti dell'Imalaya e delle Andi, i più alti che esistano sul globo, non si elevano più di 8600 metri; quindi queste disuguaglianze sono più piccole comparativamente di quelle che si notano sulla corteccia di un'arancia.

Maestro, dove sono questi monti dell'Imalaya e delle Andi dei quali parla il libro? così dimandò un ragazzo.

I primi sono nell'Asia e propriamente nel mezzogiorno della Cina; nell'alto piano del Tibet si hanno le vette più elevate. Le Cordigliere delle Andi si trovano nell'America Meridionale nelle regioni del Chilì, della Repubblica di Bolivia e del Perù.

Un'altra pruova della rotondità è stata data dai viaggi eseguiti da Magellano e dai seguenti; costoro partendo da un punto, e procedendo sempre in un verso sono pervenuti, compiuto il giro, all'istesso sito dal quale erano partiti, e ciò non potrebbe accadere se la terra fosse piana. Finalmente negli *ecclissi lunari*, allorchè la terra s'interpone tra il sole e la luna, l'*ombra* della terra proiettata sulla luna è di forma circolare; e questo farebbe argomentare che la terra sia un corpo sferico.

Che cosa sono quest'ombra e questi ecclissi dei quali parla il libro? così dimandò uno degli allievi.

Rispetto all'ombra è facile di dartene un'idea: non tutti i corpi lasciano passare la luce, o come si dice sono *diafani* o *trasparenti*; vi ha ancora molti di essi i quali sono *opachi*, ossia non sono permeabili alla luce, e questi danno dietro a loro un'oscurità che tiene press'a poco la forma degli stessi, ammettendo che il corpo luminoso e l'opaco siano nella stessa linea. Hai notato mai nella sera, quando si accende il lume, quella specie d'immagine oscura che dai tu stesso ed i corpi esistenti nella stanza?

Sì, maestro, l'ho notata bene, ed ho osservato che è lunga lunga, di modo che quasi mi metterebbe paura, se non fossi persuaso che è soltanto un'apparenza.

Ciò accade perchè il lume è più piccolo degli oggetti illuminati, se s'ammette il contrario, l' ombra va restringendosi dietro il corpo opaco.

Ma ditemi, che cosa sono gli ecclissi? così interruppe l' altro.

Per dartene un' idea supponi che da una parte si abbia una candela, quindi un libro e poi un piccolo oggetto, p. es. un calamaio al di là del libro; l' ombra mandata dal libro impedirà alla luce della candela di giungere sul calamaio, purchè la distanza non sia grande. L' *ecclissi* è voce che dinota occultamento: possiamo avere l' *ecclissi lunare,* allorchè la terra si frappone tra il sole e la luna, ed impedisce ai raggi luminosi del sole di pervenire alla luna, quindi sull' ultima si vede un' ombra della forma della terra. Nell' ecclissi solare è la luna che si mette tra il sole e la terra, quindi noi notiamo o tutto il sole o parte di esso nascosto dal disco lunare — Credo che ne abbiate avuto un concetto sufficiente, vediamo che cosa dice il libro in appresso.

La terra non è perfettamente sferica, essa è schiacciata: ossia più alta verso la parte del mezzo ed abbassata nelle estremità: ma non bisogna esagerare questa depressione, poichè appena giunge a 42 chilometri a detta di Beudant. Le prove dello schiacciamento della terra sono date dalla *forza centrifuga,* che si genera nella rotazione di essa intorno al suo asse...

Non continuare la lettura, ragazzo, so quello che il libro vuol dire, ma poichè in poche parole accenna a molti fatti, bisogna che io cominci come suol dirsi *ab ovo.* Affinchè intendiate quello che espone, è necessario che io parli di cose differenti, e dapprima del moto della terra intorno al proprio asse, o del suo movimento diurno, poi del calorico proprio della terra, che nelle epoche rimote dell' esistenza sua era così grande da tenerla in fusione, e poi della forza centrifuga. Sono tutte idee che si collegano nel fatto dello schiacciamento della terra. Ma non potrò dire di tutte queste materie al tempo stesso, ma ho bisogno che stiate attenti per diversi giorni.

Oggi vi dirò soltanto del moto diurno della terra; esso costituisce la notte ed il giorno; l' ultimo è quell' intervallo di tempo nel quale il sole si vede, la notte è il contrario. Come facilmente potete notare le stelle ed il sole s'innalzano da oriente e tramontano ad occidente, ma, ieri vi dissi, che bisogna piuttosto ammettere che in vece del sole e delle stelle si muova realmente la terra intorno a se stessa da occidente ad oriente. Il moto della terra intorno al cielo stellato si fa sempre nello stesso tempo di 24 ore, e l' intervallo che intercede tra due rotazioni successive si dice *giorno siderale.*

Nel mentre il maestro parlava, uno degli scolari che lo aveva attentamente seguito, così fecesi ad interromperlo: sarà vero quello che dite, ma a me non pare; e di vero se la terra è tonda e gira, come accade che gli uomini i quali si trovano al di sotto di noi non cadono nel cielo?

Evviva! tu hai fatta una buona osservazione, ed io per rispondere ad essa avrei bisogno di molte e molte considerazioni: ma forse un giorno potrò rispondere a questa obbiezione ed a quelle mosse ieri, allorchè meglio mi intenderete. Per oggi ti farò notare che la terra è grande, e che se non cade un corpuscolo da una palla col girare che fa essa, con maggior ragione non deve cadere un uomo dalla terra nel cielo. Ma questa mia risposta è

troppo grossolana, io lo veggo bene, e col tempo cercherò d'appagare i tuoi desiderii.

Ma basta quello che ho detto, dimani aggiungerò qualche altra cosa, purchè mi sappiate ripetere colle vostre parole quel che avete udito oggi a dichiarare.

Prof. **Giovanni Palmieri**

ARITMETICA

Soluzione del Problema precedente N.° 19-20

Se da 94,60 togliamo 92,80, il residuo 1,80 è il guadagno fatto sopra L. 92, 80.

In questo caso se L. 1 dà di guadagno $\frac{1,80}{92,80}$, L. 100 daranno $\frac{1,80 \times 100}{92,80}$, cioè L. 1, 939... e però si guadagnerà quasi l'1, 94 p. %.

Il guadagno totale si ha dall'eccesso del prezzo di vendita su quello di compera. Il prezzo di compera è:

$$4,50 : 92,80 = 540 : x;\ x = \frac{540 \times 92,80}{4,50};$$

e quello di vendita è:

$$4,50 : 94,60 = 540 : x';\ x' = \frac{540 \times 94,60}{4,50}.$$

$$\text{Donde } \frac{540 \times 94,60}{4,50} - \frac{540 \times 92,80}{4,50} = \frac{540 \times 1,80}{4,50} = 216$$

Problema

Ho venduto al corso di 63, 25 L. 840 della rendita 3 p. %, che aveva comperate al corso di 69, 40; quanto ho perduto per 100, e quale è la mia perdita totale?

IL N. ISTITUTORE E L'OSSERVATORE

Quelle due schiette ed urbane parole che nel numero passato volgemmo all'*Osservatore* a solo fine di rettificare un fatto, hanno avuta, non già la buona cera, che c'impromettevamo, ma un po' di rammanzo, amorevole però e gentile, come li dànno i galantuomini. Reputandole l'egregio confratello messe lì come a temperare il *soverchio dolce* e credendo che si volesse proceder con lui al modo delle mamme, che dopo le lodi ricordano ai bambini qualche viziarello, perchè i fumi della superbia non gli abbiano ad annebbiare la vista, ei se l'ha a male e tira via un po' imbroncito fino a dire *che per convenienza giornalistica e per debito di cortesia avremmo dovuto respingere il sospetto che l'Osservatore parlasse di cose non viste.* Veramente *una convenienza giornalistica ed un debito di cortesia* di menar buone le inesattezze e conceder per vero quello che non è tale, noi dichiariamo francamente di non conoscere; nè ci pareva di offendere i precetti delle *convenienze*, rettificando un semplice fatto. Come ci siamo guardati bene d'azzeccargliela all'egregio confratello una nota di scortese e di poco benevolo verso la Direzione ed i professori della Scuola

Tecnica, dando luogo a sospettare, ed anche più in là, che non avessero cura della salute dei giovani; così ne pare ch' egli vada un po' troppo oltre col suo rimprovero. Una *convenienza ed una cortesia* però noi conosciamo e poniamo in pratica, di tenerci cioè nelle rettificazioni sempre alla più benigna ipotesi, e, nel caso nostro, più benevola ci parve quella di dire, o che l' *Osservatore* non osservò o che non osservò bene.

Puta caso che una di queste sere quando l'*Istitutore* va al passeggio col capo fra le nuvole ed i piedi sull' infocate lastre di via Garibaldi, spiccando per poco gli occhi dai rilucenti astri, che certe fiate ti guidano come la stella polare dei naviganti, al miccino di luce delle fioche lampane più non gli paresse di vedere i belli platani del marciapiede, e, scuratagli l' anima, il dì dipoi venisse a rimpiangere lo strano caso; oh! che allora, forse che se l' avrebbe a male che il buon confratello, pigliandolo pel ganascino, gli dicesse in tuono amorevole: Ehi scapato d' Istitutore: gli occhi non li vedi dove te li ha piantati madre Natura? nè tanto in su da far l' astrologo, nè troppo in giù da andar col muso per terra. Dunque, alla buonora, cammina un po' più avvisato, che la men trista che potrebbe incogliertene, si è di dirne di quelle, come hai fatto ora, da pigliarsi con le molle. I platani son belli e freschi proprio lì a temperare gli ardori del giorno e la troppa luce della sera, e di piagnistèi non occorrono nè di casi strani. Dunque, lascia star la Luna, e addio per questa volta. E l' *Istitutore* all' amorevole predicozzo, senza tirar su i codici delle convenienze, senza fare il S. Tommaso col suo vedere e toccare, a ringraziare il buon confratello, a dargli ragion ragionissima e balbettare qualche scusa, come le girandole pel capo, la fioca luce, le fornaci ardenti, la testa in cima del cappello e via di lì per mostrare che non c' ebbe malanimo a ficcar quella carota e che non desiderava di meglio che d' essere smentito. Poi, con la serenità tornatagli alla mente, un nuovo render di grazie ed una più forte stretta di mano ed amici più di prima. Così avrebbe fatto lui senza voler già che gli altri l' imitassero.

Uscendo ora di celia, chè un po' fa sempre del buon sangue, e tornando a Cam, la più amena è questa che l'*Osservatore* pretende daccapo di confermare il fatto, e, riconfermando, lo smentisce. Brutto giuoco cotesto, diranno i lettori, tener salde le prime affermazioni e contradirle; ma non glielo facciamo punto noi. Sentano come ne ragionò nel primo numero:..... *Ci sovviene che qui a Salerno c' è una scuola di ginnastica, dove addestrandosi i giovanetti negli esercizi del corpo, si cerca ogni maniera di far loro rompere la nuca del collo — Se vi date tanto di pena da montare fin su al Seminario, troverete che il piazzale destinato a cotesto genere di esercizi non è già uno sterrato, come dovrebbe essere, ma un lastricato bello e buono — Si crede forse che cadendo da una certa altezza le lastre del cortile debbano cedere sotto l' urto? Aspettiamo con fiducia che a questa domanda ci si risponda coi fatti.* E fatti di doppia ragione, *sabbia* cioè ed *esperienza* autenticata da buone *stramazzate*, noi ci provammo a recare all' egregio confratello, il quale non se ne contenta e sì risponde nel suo quinto numero: *Prima di rispondervi*, (cioè all' Istitutore) *noi dubitando che gli occhi ci avessero ingannati, ci siamo nuovamente recati sopra luogo, dove abbiamo avuto agio di osservare che*, SEBBENE SOTTO le macchine dei giuochi vi SIA SPARSA DELLA SABBIA..... Oh! dond' è uscita questa sabbia, (nodo principale della quistione) che la prima volta si tolse alla vista dell' *Osservatore?* E non ismentisce davvero il nostro egregio confratello le sue prime asserzioni nell' atto di volerle confermare? Vide bene la prima o la seconda fiata? Non è mica un granellino o due da pigliarci il microscopio; ma una piazzetta della superficie di metri 92, 67, ricoperta da un buon volume di metri 23, 16 di sabbia, è qualcosa da vedersi tanto la prima, quanto la seconda volta.

Ora i lettori bramano di sapere che diamine segua a quella sabbia, rimasta lì impalata: non forse qualcosa che la divori e più non la faccia essere! Niente paura. Sono due nuove osservazioni; una *che le lastre del cortile vi si accostano tanto* (alla sabbia) *che per non fiaccarvisi il collo, bisognerebbe scivolare dolcemente* (è proprio

così per quei TRE soli pali d'accosto al muriccinolo) *e non già cadere;* l'altra *che a sinistra di chi entri vi ha pure un' altra macchina da far giuochi, sotto la quale v'è appunto un lastricuto bello e buono* — Rispetto a questa macchina, per non fare un trattato di ginnastica, faccia ragione l'onorevole confratello che si ci eseguano certa specie di giuochi, dove è tanto facile pigliarci uno stramazzone, quanto il provare la cedevolezza dei lastroni del *Corso Garibaldi*, allorchè noi e tutta la gente esercitiamo la ginnastica delle gambe. Rispetto all'altra osservazione faccia grazia di credere che, anche venendo meno le leggi newtoniane ed i corpi, come piume, descrivano una curva rotolando giù; anche dato questo, trovan sempre non le lastre, ma l'arena pronta a riceverli. Avremmo ancora altro da aggiungere, che per non istare più a contendere dell'ombra dell'asino, ci piace di omettere. Però con la nostra solita franchezza non vogliamo rimanerci dal significare all'egregio confratello un certo sénso di maraviglia che proviamo a vedere quanto ci contrasti l'affermazione di una cosa più chiara del sollione, e di cui, tutti i giorni che Dio mette sulla terra, noi siamo buoni testimoni ed abbiam dato per prova anche l'esperienza.

Ma omai ci tarda di uscire dell' inaspettata controversia e di volgerci alla cortesia dell' *Osservatore*, invitandolo a recarsi sul luogo nel tempo che i giovani si esercitano alla ginnastica, perchè si possa certificare che le cose non sono punto altrimenti da quello che le abbiamo descritte. Vorremmo por fine all'urbana polemica incoraggiando l'onorevole confratello a proseguire con costanza nella via onesta e franca, in cui è entrato: ma temendo che le nostre parole non abbiano a parere una specie di *dolce* posto alla coda per temperare *il soverchio amaro*, ce ne tenghiamo, contentandoci solamente di testimoniargli la sincera stima che il *Nuovo Istitutore* gli professa.

Avvertenza

Per mancanza di spazio siamo costretti di rimandare al prossimo numero, che uscirà assai presto, la cronaca dell' istruzione e gli annunzii d' alquanti opuscoli che ci sono pervenuti. Confermiamo solamente che gli esami pei maestri elementari saranno dati ai 17 di agosto p. v. e potrà concorrervi ognuno dovunque *e* comunque *abbia fatto i suoi studi — Gli aspiranti alla* patente *di grado superiore debbono aver compiuti 19 anni, le aspiranti 18, ed un anno di meno in età si richiede in coloro che concorrono alla* patente *di grado inferiore.*

I documenti da presentare sono: la fede di nascita, il certificato di penalità rilasciato dal tribunale, nel cui territorio giurisdizionale risiede l'aspirante ed una domanda in carta da bollo di 50 centesimi. Tutti questi documenti, debitamente legalizzati, *dovranno essere presentati all'uffizio scolastico non più tardi del 13 agosto.*

CARTEGGIO LACONICO

Imola — Sig. *S. N.* — Grazie e mi comandi.

Ai Signori — *A Scarpa, T. Girardi, A. di Gilio, S. Botti, R. d'Urso, F. Buono, G. Castrataro;* grazie del prezzo d' associazione.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio